

V.

UN GIRO INTORNO AL MONDO.

Se quella storia ideale dell'abitazione umana che ha già tentato parecchi scrittori, e che potrebbe riuscire, quando la fantasia vi pareggiasse la dottrina, un libro più gustoso dei più gustosi romanzi, se una storia, dico, di questa sorta si fosse potuta leggere alla Mostra universale, significata plasticamente da esempî materiali e sensibili, niun dubbio ch'essa ne avrebbe formato una delle parti più istruttive e più nuove. Ma in cosiffatti popolosi comizi è impossibile non sacrificar qualcosa ai gusti un po' grossolani e fanciulleschi della folla; e le migliori idee bisogna che scendano a patti con quelle curiosità volgari, che, all'oro un po' nascosto, preferiscono il più sovente l'orpello. Non si è potuto dunque se non abbozzare a grandi tratti, e piuttosto per via di sconnessi esercizi rettorici che non di citazioni coordinate e genuine, questa che avrebbe potuto essere una vera antologia dell'abitazione. E non di meno, senza dare ai diporti ar-

chitettonici di Via delle Nazioni e dei giardini del Trocadero una importanza maggiore di quella che gli stessi autori non pretendano, il profitto, chi sappia e voglia cercarvelo, può andare di pari colla ricreazione degli occhi; massime se non si rinunzi a riconnettere quei frontespizi appariscenti colle opere di maggior momento, che o la memoria o la Mostra medesima possono suggerire.

Bisogna peraltro rinunziare a prendere le mosse qui dalla capanna lacustre; e nemmeno della primitiva tenda di nomadi tu non trovi traccia, a meno di non spogliare dei postumi ornamenti quelle di certi Arabi, Berberi e Persiani, che hanno assai fornicato colla civiltà. Dove sono gli Arii della montagna con le loro prime capanne di stuoie e di scorze, o con quelle seconde, di pietre a secco, addossate alla roccia? Dove gli Arii della pianura, che, non per sè, ma per i dominatori scesi dal monte, iniziarono le costruzioni solide a basamento di pietrame, a robuste intelaiature di tronchi ed a tettoie di giunchi ingegnosamente intrecciati? Se Giulio Michelet, il magnanimo poeta della bibbia umana, fosse ancora di questo mondo, cercherebbe qui invano il primigenio altare, su cui la madre-famiglia versava orando il liquore del *sôma* ed il burro, affinchè più splendido e più scintillante vi comparisse il divino Agni,¹ l'ospite e benefattore del popolo. Qui, sotto gli auspizi della conquista

¹ Agni (d'onde il latino *ignis*), il fuoco, occupa nella mitologia vedica, com'era naturale fra genti semplici e primitive, un grandissimo posto.

europea, l'India musulmana campeggia pressochè sola, ed eclissa colle sue magnificenze d'oro, d'azzurro e di porpora l'India di Budda, non che quella di Brahma. Bisogna adattarsi a salire più in su, e a principiare l'Oriente dalla razza gialla; una razza privilegiata del resto anch'essa, per la quale costruire e decorare furono sempre istintivamente tutt'uno.

La Cina è più fantastica, più fiorita, più smagliante di colore; il Giappone più svelto, più fino, più versatile nel comporre; amendue però, avendo rinunciato *ab immemorabili* persino a desiderare, non che ad ottenere, quegli effetti solenni, che emanano dalla linea orizzontale e dalla prevalenza dei pieni sui vuoti, sono riusciti invece a trovare alla vita domestica e paesana, alle intimità di una esistenza studiosa, laboriosa e tranquilla, una sì geniale cornice, che mai la più leggera e più vaga. Uccelliere umane, ha detto delle loro case uno scrittore; e veramente l'immagine calza, e ti occorre spontanea, quando, o sullo spazzo del Campo Marzio, o meglio, in mezzo allo smalto verde ed ai fiori, t'imbatti nei padiglioni cinesi; in quei padiglioni dai tetti di lacca e d'oro arrovesciati come un cappello di mandarino, dagli angoli dolcemente rialzati come gli occhi môngoli degli imberbi, pacifici e legittimamente caudati figliuoli di Confucio, i quali, beatamente sorridendo, aspettano dentro a quelle stie variopinte e dorate che tu t'impigli nella tentazione delle mille e una cianfrusaglie, di cui sono maestri.

Ma il sorriso della fantasia si marita a un senso acuto della realtà presso i loro fratelli dell'arcipelago, che da Kiusiu a Tarrakai rende così bene immagine di un'Inghilterra orientale. Nella piccola masseria giapponese costì al Trocadero, in quella casetta dalle trasparenti e mobili pareti di canna, dalle stuoie finissime che fanno vece di tappeti e di seggiole, dalle stoviglie semplici e leggiadramente fiorate, in mezzo a un verziere dove c'è un po' di tutto, e i saggi di una agricoltura e di una selvicoltura sapiente, il riso, il frumento, il bambù, s'alternano coi prodotti nani di un'orticoltura capricciosa e viziata come un fanciullo, tu senti il nido di una razza intelligente e sottile, la quale sa togliere alla natura tutto quello che le fa, tutto quello che può tornarle aggradevole od opportuno; e facilmente passandosi d'ideali transumanati, mette tutta la religione nel culto del lavoro e della famiglia, tutta la poesia nella grazia, e tutta quanta la filosofia nel quieto vivere. È una razza la quale corre un pericolo solo, d'accostarsi a noi troppo, e di perdere al nostro contatto un po' della sua eleganza nativa, come pur troppo ha già perso le adatte e caratteristiche sue foggie; ma nel costruire, per fortuna, è illesa ancora; ha voluto in Campo Marzio farci strabiliare della sua serietà, non decorando la fronte di casa sua se non di due gigantesche mappe geografiche e statistiche, dove ci fa sapere che possiede 24,225 scuole primarie, 116 collegi, 103 scuole di lingue straniere, 16 porti e 36 fari; però, con tutto il suo

mettersi al serio, non ha potuto rimanersi d'essere deliziosamente semplice e artista. C'è qualcosa di greco, ma di un greco da odissea, in quel suo portale dai robusti pilieri di legno grezzo immanicati di bronzo verde, dal copertoio anch'esso di legno, insensibilmente arcuato come il frontespizio del Partenone; una certa scritta poi all'ingresso, su un'asse tutta liscia in mezzo a un buscherio d'intagli meravigliosi, e certe sue fantastiche fontanelle sui lati, lavorate di una bianca maiolica a fiori di ninfea, ti palesano, senza volerlo, tutto il segreto degli ottimi decoratori: alternare larghi riposi a sobrii ricami; spaziosi piani lisci a filigrane di squisita fattura.

Ora se, dipartendoti da' confini estremi d'Oriente, tu vuoi seguire il filo ideale dell'istoria, bisogna bene che con uno di quei passi onde Nettuno scalcava il mare in tre salti, tu scavalchi un'enorme lacuna, o di tempo, o di spazio; io ti consiglio di varcare lo spazio, d'oltrepassare di volo il golfo Persico e il golfo Arabico, e di piombare d'un tratto dall'antica Serica, dal favoloso Catai, in un altro continente, nel mistico Egitto. Un' antichità che novera i suoi periodi a millenni è la sola che possa competere con la storia della Cina e dell'India; e se non ti verrà fatto di risalire tanto addietro da veder fondo ai quaranta secoli inneggiati da Bonaparte, potrai risalirne ben trenta, e trovarti, grazie alla scienza e alla solerzia di Mariette-Bey, dentro alla casa di un ottimate dei tempi della XII dinastia.

L'età in cui gli abitatori del Delta fabbricavano i loro ricoveri coi pedali di palmizio e con le canne del papiro e del loto pazientemente rivestite di limo del sacro fiume, è anteriore di molto a quella che il dotto egittologo ne ha figurata; eppure la casa di pietra del maggiorense egizio, della quale egli ha attinto i documenti ad Abido, la città santa, e al palazzo del terzo Ramsete, è costrutta ancora sull'identico tipo di secoli e secoli innanzi. Quante laboriose soluzioni scientifiche non rappresentano quei due enormi piloni rastremati, che si mettono in mezzo una struttura verticale, e s'incoronano del tradizionale inalterabile guscione, a immagine dei giunchi nati! L'inclinazione dei muri è matematicamente calcolata così da fornire la linea che meglio resista agli sconvolgimenti più profondi del suolo; e se tutto si potesse chiedere a una imitazione fugace, e si fosse provveduto a mostrarti anche lo spaccato dei muri, non ci avresti dovuto trovare i materiali disposti orizzontalmente, ma a maniera di doghe rivolte all'insù; che è di tutte le stratificazioni la più resistente a quale si sia pericolo di sfacelo. Anche ci avrebbe dovuto essere una scala esterna di legno, che, rasentando uno dei piloni, salisse a far balconata, a un dipresso come vediamo tuttodi nelle più rustiche delle nostre cascine. Ma c'è al postutto di che contentarsi; non una stria sulle pareti che non sia autentica; niente di più genuino di quelle piccole aperture rettangolari trasverse, a serrame di colonnette, che, aperte a tramontana

nel massiccio del pilone, appunto s'erano sapientemente ideate così, per lasciar passare il più possibile di frescura e il meno possibile di sole; e se tu avessi qua intorno il domestico popolo del pollaio, le galline, le oche e gli altri palmipedi cari alla solerte massaia, tu la potresti immaginare lieta del suo piccolo regno. Non per nulla l'icnografia e la tiorba, graffite a mo' di jeroglifico sullo stipite della porta, vogliono significare: *casa felice*.

Casa felice! Questo sogno di tutte le generazioni umane, nessuno forse l'ha risognato meglio della propaggine ario-semita, a cui la mescolanza dei due sangui dette la più gagliarda e meglio equilibrata tempra che sia stata al mondo, l'ellena. E appunto perchè la temperie etnica apparve più manifesta in quei Jonii d'Asia, che poi varcarono all'opposta spiaggia dell'Attica, gli era forse di quelli che più opportunamente si sarebbe potuto raffigurarci la casa. Noi ci avremmo allora facilmente ormeggiato la mescolanza delle due razze nella mescolanza medesima dei materiali; perchè nella prima e genuina casa jonia, una elegante struttura di legno, venuta dagli Arii dell'alto Indo, benissimo s'annestava fra due testate costrutte di pietra alla maniera dei Tirreni semiti; e i due fittoni che ne partivano l'atrio, coi loro cappelli leggiadramente scolpiti e dipinti, avrebbero detto chiara l'origine della colonna e del capitello marmoreo, come l'origine dei mutuli si sarebbe trovata bell'e scritta in que' travicelli arrotondati e sporgenti, che si usavano identici anche presso gli

Arii dell'Indo ed i Medi. Così, linda e contigiata come in Campo Marzio ce l'hanno costrutta, la casetta greca non fa una grinza; ma non c'insegna neppure quel che vorremmo; e ci occorre uno sforzo di fantasia per tornare a quell'Asia, d'onde si può dire che ogni cosa ci venne; e d'onde un'altra poderosa corrente si arrovesciò sull'Europa, recando oltre il Caspio gli elementi delle architetture finniche e scandinave.

Strano a dirsi, dopo tanti secoli e tanta vicenda di casi, Hellâh e Khorsabad, o, per chiamare le cose coi loro nomi vecchi, Babilonia e Ninive, e meglio ancora Persepoli, ci aiutano tuttavia, come radicali sepolte sotto il viluppo di barbari idiotismi, a intendere le fantasie semi-orientali dell'arte russa e svedo-norvega. L'influsso môngolo anche si sente nella prima assai; ma chi può non ritrovare in amendue le intenzioni d'ornamento tessile a motivi vegetali, proprie dell'Asia mediana, e, nella prima soprattutto, le volute geminate, gli animali a contorni e a colorazioni fantastiche, i dentelli, i capitelli a coppa diritta e rovescia e a petali cadenti, che dagli altipiani dell'Imalaya migrarono alle rive dell'Eufrate e del Tigri, per risalir poi fino a settentrione del Caspio e del Baltico? Passando a rozzi littorani, dalla dura necessità obbligati a commettersi a quei mari tempestosi, e però fatti abilissimi nel lavorar d'ascia e di raspa dentro all'abete delle loro foreste, l'ornamento asiatico s'è naturalmente abborracciato nella composizione e rincrudito nel taglio; e dopo il vi se-

colo i novi contributi del mondo islamita vi hanno tramescolato altresì la cupola e la ogiva a lancia; la quale ultima, servendo alle inclemenze del clima, trasmigrò soprattutto a' frontoni, e determinò nei tetti una curva nova. Di qui venne infine quel bizzarro, semibarbaro, eppure efficacissimo stile, a pareti imbastite di grossi travi orizzontali, a stipiti formicolanti d'intagli, a scalee e a terrazzi di pieno aggetto sotto vaste grondaie dai mensoloni pendenti, a cupole bulbose, a fastigi altissimi e acuti, che può vedersi benissimo ritratto nel frontespizio russo della Mostra; riproduzione, dicono, di Kolumna, una strana struttura presso Mosca, nata fatta per essere, come fu, la casa d'Ivano il Terribile e la culla di quello czar Pietro, il quale tenne insieme qualcosa del re dei re alla maniera di Nabonassare o di Ciro, e qualcosa del mastro d'ascia olandese. Le strutture scandinave anch'esse possono benissimo intendersi dal saggio che ce ne fu dato; meno fantasiose delle russe, meno barbariche, più savie, più fredde. La colorazione, che ai Moscoviti poteva ancora arrivare dal Mar Nero, s'è persa al tutto nelle brume del golfo di Botnia; l'abitudine della navigazione ha fatto preferire alla piattabanda l'arco, carena rovesciata; l'innesto romanzo ha dato all'intaglio maggiore nettezza e frondosità minore, ha moderato i risalti e trovato modanature più corrette. L'Asia v'è conquista oramai dall'Europa.

Però gl'influssi della terra madre dell'uman genere non si chiudono tutti nelle due correnti

che abbiám viste approdare a opposti capi del meridiano, dal Mar Glaciale all'Egeo; una terza ven'ebbe, la quale, dietro l'impeto delle armi ed il furore della fede, trascinò, come un uragano, anche i germi fecondi dell'antichissima civiltà aria, ad empierre i solchi semiti. Già sotto la longeva dinastia dei Sassanidi Ispahan aveva redato le magnificenze di Delhi e di Benares; e quando dell'ultimo di quei monarchi la conquista araba ebbe fatto un Khan tributario, non poté fare però che sull'orme proprie, in quella formidabile sua corsa fino in Mauritania, fino sulle seconde rovine di Cartagine debellata e atterrata, non le venisse compagno lo spirito di un'arte imaginosa e feracissima, che aveva già popolato l'Asia di meraviglie. Le colonne d'Ercole non arrestarono quel soffio di vita e di poesia, superstite a tanti eccidi; il genio moresco passò in Ispagna cogli Ommiadi, suscitò l'Alcazar di Siviglia, la porta di Granata, la moschea di Cordova e quella fantasia di paradiso orientale cristallizzata in pietra, che è il portico degli Abencerragi e tutto quanto l'Alhambra. Di tal forma l'arco concavoconvesso del pagode di Madurè arrivò fino all'ultimo Occidente, e venne a specchiarsi nelle acque del Guadalquivir e del Manzanare.

Io non vo' dirti, amico, che di queste tre grandi evoluzioni di un medesimo tipo, di queste tre soste in Persia, in Mauritania ed in Andalusia, possano proprio darti un'idea schietta il chiosco dello Scià, la mostra algerina e la facciata della sezione spa-

gnuola; ma ti danno, e basta, argomento e motivo a pensare. C'è più vanità, sicuro, che arte in quella miriade di specchietti del chiosco persiano, che sembra messa insieme per uno il quale non possa saziarsi di rivedere moltiplicata all'infinito la propria immagine; però nella volta a staltito, dove la luce, rotta dai prismi e dagli ottaedri, si rifrange in un'iride perpetua, anche la bizzarria degli specchietti rende bene quella personalità sconfinata dei califfi, che a Ispahan e a Bagdad seppe essere magnanima nel dispotismo e poetica nella voluttà; e che a Teheran s'è venuta facendo, pare, sconfinatamente superba. Nè la facciata spagnuola può manco lei sicuramente difendersi, per l'esiguità delle dimensioni e la inconsistenza della materia, da una certa quale aria di scena; però, le svelte colonne portanti agli angoli del capitello un'altra nidiata di colonnette, gli archi rialzati, a ogiva, a picca, a ferro di cavallo, i geometrici intrecci di fettucce, le formelle smaglianti di bianco, di verde, di rosso, d'oro, d'azzurro, le merlature romboidali e dentate, tutti, insomma, gli autentici elementi ci sono. Più seria poi e nella sua semplicità più efficace è la costruzione algerina, che il signor Wable ha pigliata, si può dire, sul vivo, quand'anche l'abbia messa insieme di reminiscenze parecchie. È un bianco ricinto merlato, ove s'apre su l'un de'lati una bella porta di moschea imitata da quella di Tlemcen, e da cui si spicca su un angolo una torre, anche di moschea, tolta dai ruderi di quella d'Elman-Suka. Nell'in-

terno corre uno di quei graziosi *patii*, che, non ostante la saracena origine, si sono riflessi tali e quali nel chiostro siciliano e fin nel lombardo; e tutto l'edifizio arieggia quel fare religioso insieme e militante, che è proprio, massime in terra d'Africa, d'ogni struttura islamita. Se poi tu semini d'intorno a questo nucleo di tende, le botteghe, i caffè tunisini, marocchini e magari cabili; se alle porte dei bazar sciorini le stoffe multicolori, i tappeti, le collane odorose, le armi, le essenze, i gingilli d'ambra, di madreperla, di filigrana; se popoli i viali di mercanti dal caffetano e dal burnus più o meno autentico, che ti offrono aranci, banane, acqua diaccia nelle algarazas, va da sé che l'illusione poco invidia al vero.

Percorsa l'Africa e l'Asia, si è bene in diritto di tirare un poco il fiato in Europa. E qui, postochè la Francia aveva, co' suoi magnifici studî di restauro, già illustrato il periodo dell'antichità classica, e passata al vaglio dell'analisi l'età di mezzo, la cupa età cattolico-feudale, gli era bene a noialtri Italiani che toccava, cred' io, di dar figura a quel pensiero rinnovatore, il quale, mirabilmente sbocciato fra noi, due secoli prima che nel resto d'Europa, ne anticipò l'età moderna, datandola dal Trecento. Che bel tèma per una sesta rapida e ardita, stringere in brevi linee un simbolo parlante di quel tempo felice, che vide nascere in casa nostra bell' e adulte, fiorenti di gioventù e di salute, e, come la Beatrice di Dante,

Vestite del color di fiamma viva,

la lingua, la poesia, le arti, la sapienza civile, la venturosa audacia dei viaggi, dei commerci, delle colonie! Aperta allora a tutte le novità, ma non immemore delle grandezze materne, la mente dell'artista italiano aveva bene afferrato di colpo tutte le nuove eleganze dell'arte araba e archiacuta; ma aveva insieme saputo inquadrarle dentro alla robusta, gagliarda, tetragona membratura romana. E, su le formelle, i mosaici, le colonnine a spira, le bifore e le trifore del campanile di Santa Maria del Fiore, aveva osato romanamente assidere l'imperio della orizzontale; e sui piloni poligonali e sugli immaginosi capitelli medievi della Loggia, aveva osato lanciare trionfante la curva di tutto sesto. Quella gracile cosina che ci troviamo invece ammannita, e dove pare che l'arco e la piattabanda, impauriti di non so che peso immaginario, si siano alleati per sostenerlo, può bene con la grazia di alcuni particolari ricordarci il buono stile della fine del Quattrocento; e può anche, con quell'altra eclettica alleanza delle terre cotte, dei mosaici, dei marmi e delle statue, attestare l'onesto desiderio di far valere tutto quel ben di Dio che ci resta; ma non saprebb'essere per noi il pronao ideale dell'Italia risorta; un pronao, che, se non si poteva consacrare alla Vittoria, e bisognava che si contentasse d'essere consacrato alla Fortuna, avremmo voluto che per lo meno il fosse alla Fortuna virile.

Al postutto, dobbiamo ancora lodarci di questa benedetta fortuna, se ci consente opportunità di

rimeditare, grazie agli studi di alcuni valorosi, quell'epoca mirabile, nella quale i due più grandi fomenti, le due più feconde calorie che siano al mondo, una intensa volontà nell'individuo e una intensa solidarietà nella vita pubblica, concorsero a maturarci il gentil fiore dell'arte. E l'opportunità ci è proprio offerta dalla cattedrale di Firenze; intorno alla quale si agitò, come tutti sanno, cotanta ressa di studi, a fine di darle una facciata condegna. Due saggi, e amendue buoni, ci si parano innanzi. Amendue pigliano dalla struttura dell'edifizio il motivo a una partizione in tre campi, divisi da pilastri che salgono sino al fastigio; e accettano amendue dalla costruzione la postura della rosa mediana e delle minori. Se non che, il saggio del Treves, ispirandosi alle reminiscenze d'Orvieto e di Siena, balza sopra le tre campate tre cuspidi, e la sola campata mediana incorona di un ballatoio; il saggio del Calderini trascrive invece sulla fronte il pendio genuino dei tetti; e, continuando il ballatoio là dove il trova, lo risvolta dai fianchi dell'edifizio sulla facciata. Nell'ornare poi, il Calderini mantiene predominante il fare geometrico a riquadrature e formelle; laddove il Treves lascia piuttosto campeggiare le statue, che annicchia fin sui pilastri. Ma questi è più equilibrato nell'invenzione dei portali, laddove quegli concede al portale di mezzo uno sviluppo così forte, che i due laterali ne sembrano alcun poco rimpicciniti. Impressioni codeste, bene inteso, e non punto giudizi. Però se a noi, come a que' ciompi di piazza della

Signoria che volentieri ascoltava anche Arnolfo, se a noi si domandasse alla lombarda di *dire il cuore*, staremmo per la soluzione dalla forma schietta, per la soluzione, come la chiamano, basilicale.

In siffatte chiese, ad ogni modo, uno si sente davvero penetrato come un dì i maggiori nostri sapientemente ebbero in mira, dalla altera coscienza e dalla devozione profonda dalla patria; e non c'è tralbalzo, non c'è interruzione, quando, all'uscirne, uno s'imbatte nelle case dei nostri vecchi, in quei bruni e accigliati manieri cittadini, che l'arte ha tuttavia carezzati col sommo dell'ale, simili a facce di veterani blandite da una candida mano di fanciulla. Uno di codesti manieri al tutto nostri, piacque, e me ne rallegro di cuore, a un giovane dei più valenti. Virile il tèma, fu virile lo studio. Ed io pensavo, seguendo nei bellissimi tocchi in penna del Boffi i fieri profili di casa Vitelleschi, correndo con lo sguardo su per le linee liberamente spezzate, le bozze gagliarde, gl'imbasamenti e gli sproni da fortilizio del Palazzaccio, come sprezzatamente il chiamano laggiù a Corneto, e insieme qua e colà incontrando, sparse con la libertà del genio, le finestrette gemine e tergemine, leggiadrissimo ricamo di pietra, le modanature squisite, gl'intagli di maestrevole e delicata fattura, pensavo, dico, a quelle generazioni d'uomini, così simili alle loro case: ferrei capitani, agitatori torbidi e sinistri, pronti anche alla rapina ed al sangue, eppure istintivamente innamorati delle cose belle e gentili, come codesto go-

vernatore della Marca e cardinale di Santa Chiesa, che si volle lavorato di così fino cesello il suo nido d'aquila in vedetta sul Mediterraneo. E non potevo tenermi dal mormorare che, se le nostre case sono scadute a bacheche, gli è perchè noi siamo, già prima, scaduti a rivenduglioli. E mi pigliava un umore sì tetro, che di stenebrarlo, lettore mio caro, nè il palazzo delle Finanze di Roma, nè l'arco della Galleria di Milano, opere nostre delle più sfoggiate e recenti, non ne venivano a capo.

Una consolazione dunque, a supporre che la si trovi, bisogna cercarla alcun po' lontano. E veramente una cosa fa senso, e attesta la tenacia delle tradizioni, e insieme denuncia la colpa di lasciarle a poco a poco sconfiggere: il vedere che dal Cinquecento in poi gli è ancora il gusto italiano, per isfibrato e stracco che possa essere, quello che domina e governa quasi tutte le architetture del continente occidentale d'Europa. Occhio a' ma' passi, amico, e bada che la lampada, se a tempo non la rifornisci, può smorir via quando meno ci pensi. Abbiamo anzitutto l'Austria che italianeggia. Quel suo portico a colonne abbinato, adorno di graffiti e coronato di statue, ha un sapore tutto nostrale; e assai cose, anche nella ricca sua mostra icnografica, attestano uno studio assiduo dei nostri esemplari. Una scuola normale di disegno a Buda-Pest, tra le altre, architettata dal Rauscher, è, nè più nè meno, un palazzo fiorentino; nè credo che moltissimi dei nostri disegne-

rebbero con quella finezza che il König ci mette, le nostre anticaglie romane. Non basta che da codesto screziato e molteplice Impero d'Austria noi s'abbia patito molto, per dispensarci dall'impararne molte cose buone; e, avanti tutto, la pervicacia unica della volontà; poi una versatilità mirabile, non tanto nell'inventare quanto nell'indagare e nel riflettere; sì che anche nelle architetture sue c'è di tutto, ci son fabbriche di tutti gli stili, ma per lo più senza che ibridi mescugli si intrudano in una medesima fabbrica. Certo questo indifferente alternare di più maniere, che spesso anche interviene da parte di un medesimo artista, ti scende all'anima come una melanconica confessione di scetticismo; d'uno scetticismo tanto più incurabile, quanto più è onesto, perchè non move da leggerezza, ma da lungo studio e da molto sapere; e involontariamente ripensi a quegli uomini incompleti, ma interi, ai quali grandissime cose riuscirono, perchè posero fede in quelle sole, dispettando come eretico magari tutto il resto del mondo. Ma poi consideri che la fede, per far che si faccia, non si rinnova; e che, se non si può impedirle di morire, è mestieri almeno di darle per erede la scienza.

Ora, Vienna, grazie al Ferstel, allo Schmidt, al Wielemans e a molti altri, di scienza non te ne lascia davvero mancare. Poni che tu col primo di questi valentuomini esca a braccetto dalla sua chiesa votiva, ricca di tutte le fantastiche vegetazioni di quello stil verticale, che par fatto ap-

posta per fendere le nubi del Nord, adorna di tutte quelle gloriose policromie, con cui l'arte archiacuta si consola delle brume che la circondano; e ti parrà di metter piede in casa tua entrando seco nei nobili cortili del Museo imperiale, ch'egli medesimo ha architettati, e che t'arieggiano le loggie vaticane, o almeno almeno, per salvare la modestia, certi vestiboli di Genova; indi passando a visitare l'Università, opera fersteliana anch'essa, e considerando que' suoi tre ordini ascendenti dal dorico al corintio, se non la coronassero per necessità del clima i melanconici tetti francesi, tu diresti battuta al conio dei più scrupolosi vignoleschi; e quel rigore di fedeltà, che potrebbe somigliare aridità scolastica in altrui, non fa se non accrescere una faccia di più ad un ingegno di tante facce. Gli è soprattutto poi negli interni, che questi bene equilibrati e infaticabili cercatori tedeschi trovano combinazioni nuove e soluzioni felici, ringiovanendo le reminiscenze ed iniettandovi, se mi lasci dir così, un succo novo; testimonio quella scala del Palazzo di Giustizia del Wielemans, cinta di nobili loggiati, in mezzo ai quali ella si protende innanzi come quella famosa del Riccio, alla quale il Sansovino diede per custodi i suoi troppo famosi giganti; e tuttavia rimodernata dal sovrastare di un tetto di cristallo, che una savia colorazione a cammeo assai bene investe del *genius loci*.

Però, dove questi stranieri fanno veramente esser loro, gli è nei Palazzi di Città; il proposito

di serbar fede alla storia, vorrei dir quasi alla leggenda patria, si scorge dappertutto, così nel complesso della struttura, cuspidale quasi sempre, dominata sempre dal tradizionale corpo mediano, come nel carattere dei minimi particolari. Vienna deve allo Schmidt il suo superbo Palazzo dall'aereo loggiato archiacuto, dal campanile nobilissimo, che si eleva in mezzo a un corteo di pinnacoli, come un fiero barone in mezzo a' suoi vassalli. Ma l'Ungheria anch'essa non s'indugia. E non solamente la piccola Kesketmet ha trovato nel Partos-Gyula un magiaro autentico, per farsi foggiare un Palazzo di Città secondo il suo cuore; ma, cosa anche più curiosa, Buda-Pest s'è scovato fuori fin di qua dalla Leitha un interprete, che, non immemore della gelosa dualità, sa parlarle patriotticamente in magiaro. Il disegno che lo Steintl le offre per il suo Municipio, tutto impresso com'è di quel gusto semi-orientale, dove la cuspidale si avviva di colorazioni e di mosaici, mostra in lui lo studioso longanime che s'è preparato al cimento meditando il restauro dello storico castello d'Uniade. Nè davvero cosa più ungherese di questa potrebbe immaginarsi. È un fitto e caratteristico labirinto di torri, sul quale pare che lo spirito del prode *cavalier bianco* aleggi ancora fra i rilucenti comignoli, i parapetti merlati e le velette di sottosquadro; e chi sa se dalla buca di qualche piombatoio egli non s'affaccia a veder la ruina dell'Islam, e a rendere al successore di Maometto II quel compianto, di cui non gli fu avaro il magnanimo nemico.

Penetrare fino in Ungheria è fare una punta, o poco meno, in Oriente; e si capisce che laggiù gl' influssi del nostro Cinquecento durino più fatica — nè ce ne rammarichiamo affatto — a sopravvincere l' indole natia. Ma non c' è che da seguire il corso delle acque, le quali dai Vogesi scendono in braccio al padre Reno e si convogliano insieme con lui verso il Mare del Nord, per trovare bell' e segnato l' itinerario dell' arte italiana. La prima sosta e la più solenne fu qui appunto, in Francia; sin da quando Leonardo, Benvenuto, il Serlio, il Rosso, il Primaticcio e tutti gli altri vi portarono l' innesto, non dei freschi bocciuoli, ma dei frutti già più che maturi del nostro giardino. E di quella maniera sfoggiata, straricca, esuberante, che si pompeggiava già baldanzosa a Fontanablò prima di diffondersi per città e castella di Francia, la Mostra ha voluto ridarcene un saggio, proprio all' entrata della Sezione di belle arti. Accettiamola come storia, se non come esempio; e, notati certi fondi di paese e certe figure decorative benissimo messi insieme di piastrelle del più lucente e magico smalto, facciamo, prima che s' entri, di veder fine a questo rapido giro intorno al mondo.

Una parentela strettissima colla nostra maniera soprabbondevole della fine del Cinquecento ce l' hanno le Fiandre; ma tuttavia talune loro fabbriche, come talune delle francesi, resistendo alla invasione meridionale, tramescolarono alle foggie neoclassiche qualche resto di consuetudine natia;

onde non è raro di vedervi alzati sulle fronti certi comignoli, e inscritte negli archi di tutto sesto e nelle finestre rettangolari certe partizioni di pietra alla foggia nordica, che in mezzo ai prodigati ordini rustici, jonici, corinti, e se più ce n'ha, alle cariatidi, ai frontoni a voluta, e agli inevitabili acroterî in forma di bocce, d'aguglie e d'obelischi, dànno a coteste mescolanze un altrettanto scorretto quanto frizzante carattere. Brusselle e l'Aja gareggiarono anche qui alla Mostra nel rivendicare un'eredità, che di certo non è senza spicco; e l'una alternò al laterizio marmi, smalti e bronzi dorati con sì regale profusione, l'altra da materiali men ricchi cavò tuttavia un aspetto così geniale, che io non so se Cornelis van Vriendt o Jakob van Campen, quando tornassero al mondo, non penderebbero incerti a chi dare la palma. Io non credo a ogni modo che la darebbero a Copenaga, quand'anche essa abbia tenuto ad onore di fregiarsi delle medesime foggie. Ma se queste a Parigi non vincono il palio, in casa sua le si atagliano bene; perchè ella appunto le indossò la prima volta a' giorni della sua migliore ventura, quando Cristiano IV, cresciutala a potenza marittima, le diede per monile di nozze quel suo pittorico castello di Fredericksborg, che è invenzione e struttura in massima parte olandese.

Assai più tenace si mostrò l'Inghilterra. Pietro Torrigiano ha avuto un bell'impiantarvi, fino dai primi anni del Cinquecento, le sapienti architetture del condiscipolo suo Michelangelo, facendo

in Westminster a Enrico VII ed alla regina un superbo sepolcro, tutto archi, statue, ornamenti; lo stile classico per allora non attecchì, perchè l'indole invincibilmente agreste di quel patriziato vuole alberghi che, avanti tutto, gli aprano larghi e molteplici prospetti sul magnifico verde e sugli alberi giganteschi delle sue caccie. Di qui vennero i caratteristici manieri, traforati di finestroni quadrangolari grandissimi, a stili e traverse di pietra, imbastionati di coretti absidali, di veroni, di terrazzi, di torricelle semi-esagone, così da sovraneggiare per cent'occhi e per ogni banda, l'amena stesa delle campagne e il meandro delle acque che vi serpeggia. Questa originaria struttura mantennero poi inalterata, sia che conservassero i vecchi coronamenti merlati alla normanna, sia che accettassero, come in progresso di tempo accadde, i frontoni a ghirigori, le bugne rustiche, le balaustrate, le targhe, le cartelle e tutti gli altri amminicoli ornamentali del nostro Seicento, pur tuttavia imprimendo anche questi d'un certo loro proprio suggello, che è così facilmente percettibile negli edifizî del tempo d'Elisabetta, da esserne rimasto battezzato col nome di lei (*Elisabethian style*). Anche più costantemente, come è facile intendere, le piccole costruzioni, così agresti come borghigiane, che si seguì per un pezzo a imbastire di semplici impalcature e a riempire di mattoni a spinapesce e di calcistruzzi, conservarono la popolare loro libertà di strapiombi, di fittoni smussati a foglie di lauro, di mensoloni grossa-

mente stagliati, di piani aggettati l'un sull'altro, come teste curiose che s'affaccino, protendendo il collo, sulla via; e neppure la rigida livella paladiana, onde il Wren e i discepoli suoi classicamente e magnificamente tiranneggiarono il mondo ufficiale, non poterono, per fortuna, prevalere del tutto sulle consuetudini scaturite dai bisogni, dai sentimenti e dalle circostanze locali. Gli è appunto di coteste consuetudini paesane dell'edificare che fu tentato di rendere imagine in Campo Marzio; ma, più assai che nelle trabacche e nelle fronti posticcie e più che nella stessa elegante casina costruttavi per il principe di Galles, torna utile studiarle nella mostra icnografica, che l'Inghilterra ha, come suole, assai seriamente e acconciamente allestita.

Anche qui le architetture romaneggianti di seconda o di terza mano non mancano; anche qui si francizza sulle tracce di Pietro Lescot, del Bullant e del De l'Orme; ma i pomposi ordini accatastati a crescere splendore alla Galleria Nazionale ti lascian freddo come fanno gli scenari di pietra del Wren; nè più ti agita e scalda quel Louvre d'accatto, del quale volentieri concedi che insuperbiscano i re della Borsa di Liverpool. Quanto viva e potente non vibra invece sotto la mano degli stessi architetti la genuina arte britannica, allora che le dimandano quel che è dell'indole sua e del suo istinto! Crew-Hall di Edmondo Barry, del più giovane, se non erro, di una gloriosa dinastia d'artisti, è un tipo mirabile dei manieri che

dicevo dianzi, dove s'incarnano veramente quell'alterezza gentilizia e quell'indipendenza agreste, che paion fare delle sedi baronali inglesi altrettante case sovrane, e del Parlamento inglese un Senato di re. Simbolo parlante della liberale ospitalità che si esercita in quei nobilissimi ostelli, un'area amplissima nel centro dell'edificio è occupata, secondo il costume, da un superbo vestibolo. Quivi, in mezzo a una corona di portici e di balconi, si ravvolge una scala monumentale; e, ad assai considerevole altezza, le sovrasta un triplice ordine d'archi l'uno sull'altro rampanti, a cui s'impostano i cavalletti d'una soffitta a doppio pendio. Nè per essere cavata tutta quanta, anzichè nel sasso, nel vivo della vecchia quercia britannica, l'opera scàpita punto di solennità e di splendore; tanto nobile prova vi fa la tradizione natia, dell'allacciare in potenti nodi mistilinei e trapungere di fantastici trafori i pedali delle native foreste. Lungo gli androni poi e dentro le magnifiche sale, un medesimo carattere indigeno rileva in ogni cosa; nell'intreccio dei lacunari e delle volte a spigoli e a vela, di cui gli adorni cordoni ricascano in ricchissimi cespi; nelle modanature massiccie e grevi di elaboratissimi intagli, che incorniciano i cuoi dorati, i dipinti, gli arazzi d'alto liccio; nelle grandiose caminate dai monumentali alari di bronzo, che non aspettano meno di un ciocco intero di rovere, per gli onori del ceppo natalizio.

Degnissimo di nota, e confortevole per noialtri

popolana progenie di tante rivoluzioni eguagliatrici, gli è soprattutto codesto, che la magnificenza, della quale si circondano le stirpi illustri, è vittoriosamente emulata da quella che ogni valorosa consociazione d' uomini si elegge, a rendere onorate e insigni le proprie sedi. Consorzi di giureconsulti, di medici, di mercanti, di marinari, Facoltà universitarie, Opere d' educazione e di pietà non isdegnano, anzi onoratamente s' affaticano, di dare a' solenni loro convegni veste solenne; e s' io dovessi in due parole raccogliere quello che l' architettura ha di tipico in questa vecchia e doviziosa Inghilterra, direi senz' altro il collegio e il maniero. Ho citato, per il maniero, Crew-Hall; nè anche Wyfold-Court del Clarke potrebb' essere passata sotto silenzio. Per il collegio basti Alleyne-College, opera di quell' anziano dei Barry, che tiene fra gli architetti inglesi la somma della reputazione e del valore. Ma non tacerò, perchè a noi cittadini dei più illustri Comuni del mondo torna utile il ricordarlo, come nessuna sede di privato o pubblico consorzio si soglia imprimere di un carattere più nobilmente altero che quella del Comune; la quale, senza torre che sovraneggi, nemmeno si saprebbe, io credo, immaginare. E nominerò per tutti il nuovo Municipio di Manchester, un edificio a spigliatissime ogive, sul quale il Waterhouse non si peritò di lanciare tal torre, che misura d' altezza il triplo della facciata.

Una legittima curiosità move ora a domandare se questo popolo, in casa sua così vigorosamente

temprato, e fra' moderni unico per il vigoroso elaterio con che si espande oltre i mari e asside sotto tutte le latitudini e in mezzo a tutte le razze il proprio dominio, se questo popolo stampi come il romano l'orme sue nella pietra, e incida il suo itinerario nella magnificenza delle sue opere. E una testimonianza quotidiana risponde, additandoci i pennacchi di fumo della vaporiera e i fili sottilissimi del telegrafo, che da Calcutta a Gibilterra, da Gibilterra a Nuova York, e da Nuova York a San Francisco, attraverso la immensità delle acque e quella anche più inospita dei deserti stendentisi dall'Atlantico al Pacifico, sembrano stringere il mondo nei tenaci abbracciamenti della sua volontà; ma opere impresse del suggello di un'arte sua, uscite veramente dalle viscere sue, attraverso il mondo non ce ne addita dimolte; nè ci saprebbe affidare che, qualora il metallo per non so quale cataclisma fosse per rientrare nel seno materno della terra, di sì vasto dominio avanzerebbero molto più solenni reliquie, che non ne abbia un dì lasciate Cartagine. Or il fenomeno si spiega da sè. Un grande stile d'architettura non si crea senza una grande comunanza di sentimenti; e se tu esci dal sacrario dell'isole, o sia che tu guardi alla rete molteplice delle colonie, ovvero anche alle rigogliose propaggini anglo-sassoni che si vendicarono indipendenti dalla madrepatria, quella che sopraddomina è la comunanza degli interessi. Dentro alla cerchia dell'isole, il fortuito accozzo che abbiám visto, d'elementi esotici con elementi nativi,

potè trovare nelle condizioni affatto speciali del suolo, del clima, dell'istoria, del civile consorzio, un terreno abbastanza tenace, da cacciarvi in mezzo radici che ve l'hanno inviscerato; ma fa di sterparlo fuori di lì, e la compagine si sfascia.

Vedi il magnifico Imperio indo-britannico. La razza conquistatrice soccombe quivi sotto il peso della propria vittoria; tenterà faticosamente imprimere di romana maestà le proprie sedi, come a Calcutta; o spingerà l'audacia fino ad ammantarsi, come nell'Università di Allahabad, delle foggie antichissime e sacre dei vinti; rare volte o mai oserà asserire nell'arte sè stessa. In America poi la sua vocazione mercantile, non catenata a una remota eredità di memorie, non trattenuta da scrupoli gentilizi e da sussieghi aristocratici, si lancia a piena carriera verso l'idoleggiato vello d'oro; e ha appena il tempo di piantare sulla via, accanto alle improvvisate guide di ferro, la trabacca del pioniere, che già, alla rude poesia di quella età, la qual potrebbe chiamarsi l'età eroica del guadagno, sopraggiunge la mostra venale della bottega, e il lusso rifatto e strillone dei mirifici alberghi. Un sentimento solo potrebbe su l'una e l'altra spiaggia dell'Atlantico trovare all'arte una medesima forma, e in quella eternarsi: il sentimento religioso, suprema se non unica idealità superstite nelle due grandi famiglie di navigatori e di mercanti, che vi tengono il campo. Ma quando i pellegrini della *Fior di maggio* salparono con Carver dalla materna Inghilterra, la religione vi

aveva fatto divorzio dall'arte; e ancorachè le velleità semicattoliche del pietismo abbiano tentato riconciliare più tardi il maritaggio, le nozze restarono fredde e poco feconde. La mole di San Paolo era parsa rifare squallidamente San Pietro; la nuova cattedrale di Santa Maria in Edimburgo sembra colla enorme sua torre conica schiacciare come un incubo d'ascetismo le povere navi accovacciate di sotto, e significare piuttosto lo sforzo ultimo di un sacerdozio sorto in armi *pro dominatione*, che non quella prece mattiniera delle plebi, la quale saliva alata, insieme coi globi azzurri e profumati dell'incenso, sotto le volte delle prime chiese archiacute.

A nord e a sud dell'altro emisfero — poichè, senza che ce ne accorgessimo, Via delle Nazioni ci ha già portati di là dall'Atlantico — a nord e a sud il novo continente pare che si ricusi a continuare la stanca propaggine dell'arte europea; forse perchè da una parte le immigrazioni anglosassoni non gliene hanno portato che l'arido fusto, e dall'altra la conquista spagnuola non ve ne ha sparso che i marci tritumi. Di che enorme decadenza l'oppressione sacerdotale non si è ella, per l'andare di più di due secoli, resa imputabile in quella penisola iberica, che la natura, il genio e la fortuna avevano a gara colmata dei loro doni! Scomparsi gli Arabi, non potè subito e al tutto inaridire il succo di quella florida civiltà, che era cresciuta con loro; anzi i pomposi regni di Ferdinando e d'Isabella in Ispagna e di Emanuele in

Portogallo parvero un tratto emularne le glorie e rattizzarne gli agonizzanti splendori. Allora, nel tramescersi delle stirpi e nello sconfinare delle cupide fantasie dietro il sogno di favoleggiati Eldoradi, l'arte anch'essa parve invasa di un giocondo delirio: un presame di elementi arabi, goti, neoclassici, diè vita a quello stile che, non mai sazio di esercitare sulla pietra una punta volubile e capricciosa quanto il cesello degli orafi, meritò nome di *plateresco*. E la porta del chiostro di Belem, che il Portogallo per suo scotto ci offre, prelude in effetto alla prima e più ragionevole fase di questa maniera, che poi tralignò nelle più matte stranezze. Ritenne un poco o piuttosto coperse il ribollire di così fatti umori malsani la tetraggine solenne dell'Escorial e dei regali suoi ospiti; ma, anche sopra i re, stavano i gesuiti; e quando al cupo e convinto Loyola successero gli agili maestri casisti, essi ebber presto veduto che le due scuole si accordavano bene; apersero le chiaviche, e tutta la turba, Don Francisco Hurtado, Narciso Thomé, Don José Churriguera cogli altri, diedero nei più folli ghirigori di pietra un degno riscontro alle stravaganze ritmiche del Gongora ed ai cavilli erotico-legulei di Escobar e del Sanchez. E questa è l'arte, che, dopo l'eccidio degl' Incas, i buoni padri portarono in dote, insieme con l'orpello dei chie-sastici loro carnevali, ai poveri Indiani del Paraguay e delle Pampas; questa è l'arte che le repubbliche dell'America Meridionale avrebbero dovuto mostrarci, se con filiale pietà non avessero prefe-

rito di palliarne le follie e di rabberciarne i ciarpami.

Povera tradizione dell'arte europea! Tu conti di là dei mari sì poco, da essere tentati di proclamarti un cielo chiuso, e d'invocare uno di quei *ricorsi* del Vico, dei quali per verità non si vede affatto spuntare la iniziale parabola. E certo, a chi affoga dentro all'osceno barocco onde sono infestate Lima, Vera Cruz e Santiago, l'imbattersi nelle ciclopiche mura della Via Sacra degl' Incas, o nel grandioso ammassiccato dei Teocalli, ¹ o nella stessa mostruosità primigenia degli idoli del vecchio impero di Huanac, è come sentirsi levare, dall'ultima degenerazione di una civiltà sfatta, in mezzo ad un'eroica barbarie, promettitrice almeno di stirpi battagliere e virili. Sì che, di reliquie passando in reliquie e di pensieri in pensieri, non s'arriva senza un certo amaro conforto giù fino alla soglia della capanna di bambù, che la Repubblica del Nicaragua ha avuto l'ispirazione di portare apposta per noi da' piè delle Ande; autentico *rancho* di qualche discendente di quegli *Indios bravos*, ai quali nessuna asperità delle materne montagne dovette parere più cruda di un cuore d'Europeo.

Quante fantasie non ci assalgono davanti a questo monumento della vita rudimentale, che abbiam dimandato invano all'estremo Oriente sul principio della nostra corsa, e che l'estremo Occi-

¹ Piramidi mozze e a grandi scaglioni, che sono tra' più caratteristici monumenti del Messico.

dente ci fa ritrovar sulla fine, quasi ironico *memento* della labilità di ogni tradizione e di ogni istituto civile! Per poco che in capo ti frulli il recente centenario di Gian Giacomo, tu sei tratto davvero a dubitare se la vita corra molto più assurda fra quell'amaca di corde d'aloë, quell'origliere di *seiba* e quelle ciotole di scaglia di cocodrillo, che non in mezzo alle incredibili morbidezze dello spogliatoio parigino, esibito costì alla Mostra come un'esca involontaria a tante povere e golose figliuole, le quali passano sospirando, e invidiando nel segreto del loro cuore la cortigiana, che ne avrà le primizie. Ma poi anche questi vapori, anche questi fumi pseudofilosofici passano. E un più nitido intuito del vero ti lascia intendere che nessuna materiale necessità è inviscerata all'uomo tanto, quant'è quella, bene o male che egli poi la soddisfi, di un qualcosa d'altro e di più; quanto, in somma, la inestinguibile brama di un ideale. *Non de solo pane vivit homo*, ti ripete, con un antico libro, la tua stessa coscienza; e: « Fruga — ti susurra — fruga in fondo a questa stessa rozzissima e selvaggia capanna; io metto pegno che, graffito su qualche dente di belva, o stagliato in qualche nòcciolo, o inciso su qualche corteccia, troverai un rozzissimo solco, che vorrà dire e farti dire: ecco l'uomo. »

Allora tu sei condotto a riflettere che, se molti, se tutti forse gli animali, hanno comune coll'uomo l'istinto di edificarsi un nido o di cercarsi un covile, nessuno elegge, come lui, di far cosa che solamente

pretenda a esser bella. Tant'è; se Platone non lo avesse già definito un bipede implume, e se la natura non si pigliasse essa medesima il carico di proclamarne ogni giorno i caratteri differenziali col riso e col pianto, anche tu avresti la tua definizione in pronto, e lo definiresti volentieri così: il solo degli animali che plasmi a sè medesimo la propria imagine. Tu scuoti allora la tristezza dalla tua fronte e la polvere da' tuoi sandali, e ripigli con nova lena il cammino in mezzo alle infinite prove di un'arte, la quale ha nel cuore umano così profonde, così immarcescibili, così divine radici.

LA SCULTURA.

VI.

LA SCULTURA DAI GRECI FINO A NOI.

Quel lucidissimo e matematico ingegno che fu il Machiavelli, ragionando, secondo egli dice, *dei corpi misti, come sono le repubbliche e le sette*, lasciò scritto che *quelle alterazioni sono a salute che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente fuori di detto ordine vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo di rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principii suoi; perchè tutti i principii delle sette e delle repubbliche e dei regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augmento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non in-*

terviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo.

Specchiandomi in questo evidente e calzantissimo dettato del più robusto dei nostri dialettici, io mi persuado che se un bel giorno quel buon vescovo e letterato Clodio Tolomeo, col quale egli era in tanta dimestichezza, gli avesse chiesto licenza di applicare l'istessa massima alle lettere, e di trascriverla fra quelle sue *Regole della poesia*, che veniva appunto allora stampando, non si sarebbe buscato dal segretario fiorentino, come un'altra volta gli accadde, del matto. E anche presumo che se sotto gli auspizi del Tolomeo quel suo amico uggiosetto anzichenò, messer Giorgio Vasari, avesse dimandato al Machiavelli licenza di predicare nelle arti del disegno la stessa dottrina, il segretario umanissimamente gli avrebbe risposto: Fate.

È vero che nelle cose dell'imaginazione, come sono le lettere e le arti, il genio di ciascheduno ha maggior libertà che non possa legittimamente rivendicarne nel reggimento della cosa pubblica, dove tutto deve, o dovrebbe, scaturire da regole di ragione; ma non è meno vero che le lettere e le arti anch'esse, e ciascun'arte in particolare, hanno certe norme costanti, che si possono dedurre dagli scopi medesimi a cui mirano, e dagli strumenti e dai materiali di cui si valgono; e questi appunto sono quei principî, ai quali vorrebbero essere ritirate. Fra quegli *accidenti poi fuori dell'ordine*, che, per rubar le parole al Machiavelli, possono menare alla rinnovazione, vanno

messe, io credo, rispetto alle arti del disegno, queste Mostre universali, di quando in quando bandite; dalle quali il maggior frutto che un artista possa cavare, non è il rifarsi sulle orme di un maestro o dell'altro, pigliando d'alcuna maniera altrui una eccessiva e sconsiderata vaghezza; ma piuttosto il raccozzarle e ragguagliarle tutte a quelle norme costanti dette dianzi; che, salva a ciascuno la maggiore possibile libertà, non possono a meno di non essere dettate e poste dalla ragione. Il considerar poi chi più se ne discosti e chi meno naturalmente guiderà a riconoscere, non dico quale sia fra tante strade la migliore, ma almeno se ce n'abbia di tanto sbagliate, da doversi evitare ad ogni modo. La prima cosa dunque è ricordarsi gli scopi e i mezzi dell'arte; e perchè gli uni e gli altri non si possono mai tanto bene intendere quanto nelle sue origini e ne' suoi andamenti, la prima cosa, a giudicare con qualche sicuro criterio del presente, è ricordare il passato.

Subito dopo l'architettura, che si può dire di tutte le arti la prima a essere imposta dalla necessità e suggerita dall'istinto della conservazione, non si va errati dando il passo alla scultura; la quale sboccia fuori anch'essa con un altro istinto, quello dell'imitazione. Mentre il selvaggio non ha ideato ancora altro uso possibile dei colori, fuori che quello d'imprimerne le proprie carni, o da presso o da lungi la sua capanna tu puoi già vedere un qualche tronco rozzissimamente stagiato, che vorrebbe raffigurare quell'es-

sere arcano, davanti al quale lo sforza a prostrarsi un arcano terrore. E già, infilato tra i denti delle belve ch'egli ha uccise, o tra le conchiglie che ha raccolte sulla spiaggia del suo inospito mare, tu puoi veder pendere dal suo monile un qualcosa d'informe, sbizzato, chi sa, colla scure o colla zagaglia, che vorrebb' essere figura d'uomo o di belva. Non appena poi egli arriva a erigersi, od anche soltanto a cavarsi nella viva pietra, un ricovero, quei contorni che, malamente graffiti su qualche zanna d'elefante o su qualche corno di renne, bastavano al desiderio degli occhi, trasmigrano a eternarsi nel sasso. Ivi, a poco a poco approfondandosi, e' lasciano sorgere dentro alla cavità un primo accenno di rilievo; vien poi una idea più poderosa od uno strumento più sapiente a far emergere quelle sembianze dalla roccia poco meno che di tutto tondo; e il sole infine della civiltà, investendo quasi e scaldando ed avvivando il monte ed il macigno, ne spicca intieramente un bel giorno e ne fa balzare, come frutto giunto a perfetta maturanza, il simulacro perfetto.

Lasciando ora stare l'informe feticcio, quella prima fase che dicevo dell'arte scultoria può vedersi nelle favolose teogonie sotterranee d'Elefanta e d'Ellòra, nel fantastico pronao che danno al palazzo di Khorsabad i suoi formidabili tori mitrati ed alati, e più potentemente che altrove tu la trovi effigiata nel cupo Egitto. Il quale, per tremila anni, incatenando alla inflessibile tradizione jeratica il genio de' suoi artefici, condanna i

colossi stagliati nel basalto dal maestrevole loro scalpello a custodire gli atrii delle reggie e dei sepolcri; e scrive nelle interminabili zone funeree de' suoi jeroglifi piuttosto la cronaca del tempio e del trono, che non i liberi fasti dell'arte. Il primo intento dunque dello scolpire fu di tradurre nella pietra una maniera di linguaggio simbolico; e però, le sembianze del mondo animale e vegetale, e le forme stesse dell'uomo, anche là dove si scorge una singolare abilità di mano nel riprodurle ed una fattura tecnica perfetta, si vedono ridotte ai caratteri loro essenziali, e come transustanziate in un tipo astratto e costante; al quale conferisce vie maggiore solennità e mistero di simbolo la enormità stessa delle dimensioni.

Se non che, questo simbolismo natio dell'arte scultoria è vinto in Grecia, o piuttosto è trasformato, dalla potenza plastica di una stirpe, alla quale gli armonici aspetti di una più mite e meglio equilibrata natura, lo splendore del cielo, la nitidezza dell'atmosfera, i contorni prossimi e bene decisi d'ogni oggetto, facilmente sventando le paure dell'infinito e dell'arcano, sembrano avere apparecchiato ad un tempo la finezza dei sensi e la indipendenza e mobilità dell'ingegno. E l'una e l'altra si trovano essere mirabilmente assecondate dagli istituti civili; da una politica viva e disputatrice che s'agita tutta quanta nel breve ambito della città, da una religione che si foggia gli Dei passionati e volubili a imagine dell'uomo, da una educazione che, con la ginnastica, la musica, la

danza, il teatro, con una costante esibizione del nudo e una leggiadra semplicità e scioltezza di foggie, apparecchia i tipi più perfetti della virilità e della bellezza. In questo ambiente di vita facile e vittoriosa, emancipata dagli incubi del soprannaturale, e solamente arrisa di visioni trasparenti, che abbelliscono la natura senza nasconderla, il simbolo è messo a poco a poco da banda; o si trasforma in attributo di deità, le quali, come il Vico benissimo vide, altro non sono che impersonazioni di caratteri; e la scultura si trova innanzi il più splendido dei temi: elevare il tipo umano a divino, senza escire dal vero.

Qui sorge la tormentata questione se sia possibile, e, dove possibile, se sia stata adoperata veramente, e, dove adoperata, se sia stata buona, quella maniera di ascendere per selezione di parti ad un insieme perfetto; maniera che la tradizione ha reso leggendaria, e che fu poi recata a dottrina dagli scolasti delle accademie. Ma anzitutto giova considerare che, grazie alla quotidiana consuetudine di corpi non soffocati e compressi dal nostro freddoloso viluppo di vestimenta, non pavidi dell'aria e vergognosi della luce, non faticosamente postati nella muta penombra dello Studio, ma liberi, aitanti e superbi di mostrarsi al bel sole meridiano in una continua e spontanea gara di prestanza e di leggiadria, la mente dell'artista era, per dir così, alimentata e provvista di una ricca suppellettile di forme; tra le quali, spontaneamente quasi e per virtù di memoria, già gli accadeva di

scegliere; essendo fatto per lunga esperienza capace di tutti gli organici destreggiamenti della macchina umana. Della qual cosa, se anche in minore grado, una qualche riprova si ebbe nel Cinquecento. Ma, checchè poi fosse di questo, due accorgimenti manifestamente si leggono in tutta la statuaria greca, e potentemente conferirono a quella insuperata maestà, della quale le opere sue, quand'anche per la massima parte non giungessero all'ammirazione dei posteri se non attraverso il velo delle copie, tuttavia rimangono impresse indelebilmente. Questi furono, per primo, una certa meditata noncuranza dei particolari più insipidi e più contingenti, conseguenze per lo più e testimonianze, non della tipica struttura, ma di casuali imperfezioni o di subiti stigmi, o di viziate abitudini; come sono il ruvido e il vizzo della pelle, il flaccido delle carni, le prominenti apofisi delle ossa; cose tutte che, non punto per inscienza ma per deliberato proposito, si veggono dai Greci sorpassate; il secondo, un certo equilibrio e una, a dir così, non interrotta sequenza di nobili e tranquilli spiriti, diffusi per tutto quanto l'essere umano; come se tutte le membra sue fossero egualmente cosa divina, e si dovessero accordare, ma non sommettere, alla sede del pensiero. Questo equilibrio somiglia ancora un poco all'apatia degli Stoici o all'atarassia degli Epicurei nelle opere del periodo eginetico; in quei simulacri, che, già vivi e sciolti nelle membra, sembrano all'aria del volto sigillati ancora in una immobilità spettrale,

e non informati a una personalità propria, ma sospesi quasi e natanti nell'etere della vita universale. Però, il sommo della perfezione ritmica è tocco invece nelle opere fidiache; dove, lunge che regni un'estatica indifferenza, pare che, dal solenne riposo fino all'azione più mossa ed ardente, un saluberrimo soffio, un medesimo spirito di serenità cosciente ed eroica, involga ogni cosa, e si compenetri, per così dire, alla vita.

È egli con tutto questo a credere che in siffatta perfezione meramente plastica e sensuale si chiuda tutto il ciclo dell'arte scultoria, e che fuori di questa non ci sia stata più e non ci possa essere se non decadenza e perdizione? Io non lo credo. E davvero così non l'intesero neppure i Greci, i quali, mantenendo una inviolata dignità nei simulacri dei numi e degli eroi, seppero nelle statue iconiche rivaleggiare di finezza e di fierezza col vero; ed anche non si ricusarono a cogliere del vero il lato comico, e perfino il lato grottesco, in quegli artistici diporti, ch'erano per loro i piccioli bronzi e le argille. Abilità che passò assai bene a' Romani; i quali, ancora che per lo più si contentassero di affaldare gli esemplari greci di una certa loro pompa e ridondanza soverchia, ch'era la pecca anche del loro modo di ornare, quando fecer di suo, colsero assai bene e con quella penetrazione acuta che fa parere poco men che moderni i loro poeti satirici, le particolarità, la fisiologia, se mi lasci dir così, del ritratto. Ma nè anche ciò che propriamente si dice il sentimento, fu ignoto

agli antichi scalpelli. E come avrebbe potuto esserlo, se da tre millenni gli addii di Ettore ed il pianto di Andromaca e di Cassandra hanno ancora, e saranno per aver sempre, una divina eco nei cuori? Poco per verità sappiamo, e poco ci resta, di quel periodo che intercorse da Fidia alle scuole già un poco leziosette d'Alessandria e di Rodi: pare tuttavia che in quel periodo l'arte greca, e propriamente la scultura per mano di Lisippo, non meno che la pittura per mano di Polignoto, pure serbando fede alla venustà antica, si facessero, come la commedia, più vive, più varie, più umane. E se altro non ce ne restasse che un marmo solo, quel bassorilievo d'Orfeo e di Euridice, che il Blanc assai acconciamente ci ha dato inciso nella eccellente sua opera,¹ e di cui un esemplare può vedersi qui al Louvre e un altro al Museo degli Studi, se altro che questo marmo non ci restasse, basterebbe, io credo, meglio del tardo Laocoonte e dei troppo lodati Niobidi, a provare che l'espressione, un'espressione sobria, contegnosa, e nientedimeno profonda, non fu estranea al più maturo periodo dell'arte greca. Ma fosse pur vero, e non è, che agli antichi il patetico paresse indegno dell'arte, come vero è certamente che non vi sopraddomina; ancora non sarebbe buona ragione per espellere dall'arte nova un elemento — altri dica pure una malattia — che è tanta parte del mondo moderno.

Malattia sublime, rinfervorata dal Cristiane-

¹ *Grammaire des Arts du dessin.*

simo. Chi considera quel fenomeno, unico forse nell'istoria, che è il soccombere di una grande civiltà armata del sacerdozio e del regno, a una idea inerme e a una ignoranza rinnovatrice, non può a meno di notare anche nell'arte un tacito e profondo rivolgimento. A tutta prima gli parrà di non iscorgervi niente altro che una precipitosa decadenza; ma, se perdura a osservare, farà come chi s'accostuma a' luoghi bui, e finirà a leggere anche in quelle tenebre. La nova fede torna alle sigle ed ai simboli; accetta a mala pena dai più modesti pennelli qualche Buon Pastore o qualche mistico Orfeo, che le parlino di redenzione sugli altari modesti delle catacombe; ma l'arte dello scalpello, rea d'aver creato tanti numi, essa l'ha in sospetto ed in mala voce; ne ha poco men che paura. Trionfante, la tollererà appena nelle statue onorarie degli Imperatori; l'incerto San Pietro della Basilica Vaticana e il rifatto Sant'Ippolito del Museo Laterano sono forse tutto il meglio che ci ha lasciato di statue sacre fino a Teodosio. Ogni dì più immemore, più rugginosa, più imbarbarita, la tecnica pare che dispetti il marmo, e anche nel bronzo cerchi lo sfoggio solo, non potendo più trovar l'arte; e intanto un'arte nova, tutta fasto e ritualità, come doveva piacere alla corte bizantina, il mosaico, sale dall'umile pavimento romano a trionfare sull'oro delle conche absidali, nella mistica penombra delle basiliche.

Dov'è la scultura? La diresti persa; eppure si può dire di lei quello che il Manzoni, colle parole

medesime del Salmista, ha detto del Cristo: verrà giorno ch'ella, come un forte inebbriato, si ridesti; e tu la vedrai allora tutt'altra, sarà come trasfigurata. È vero che il suo sarà stato un sonno di oltre mill'anni. Mirabile a dirsi! La promessa di quei suoi primi e fugaci balbettamenti cristiani del III e del IV secolo, quando sulla fronte dei sarcofagi gli atti degli apostoli principiavano a sottentrare alla teogonia d'Omero e d'Esiodo, tu la vedrai compiersi, fra i popoli men dotti e più credenti dell'Occidente e del Nord, nel secolo XIII. L'Italia sola vorrà e saprà risuscitarla pagana. Che cosa avvenne dunque di lei in questo lungo intermedio di mill'anni? Ell'ha subito una strana elaborazione. Scaduta in mano di rozzi operai, respinta in una specie di limbo malsano, in una specie di lebbrosaria, dove s'agitano le reminiscenze demoniache della favola, i centauri, i satiri, le sirene, e, se occorre, anche gli Dei maggiori tramutati in maligni spiriti dalla leggenda, ella s'è nondimeno destreggiata con questi e cogli elementi dell'epopea animalesca, diffusa attraverso i volghi medievi di Europa, a rifare un simbolismo novo e una nova ornamentazione; e di questi ha popolato, avvivato, riscaldato tutta l'architettura lombarda e romanza. Esseri bizzarri che tumultuano, s'attortigliano, si intersecano come incubi e succubi, ma che intanto la ravvicinano all'anatemizzata natura. Si direbbe ch'essa ripiglia a studiarla di basso in alto; interrotta a quando a quando dagli scrosci di risa del Grande Avversario, che s'appiatta in mezzo

a' suoi frascami ed a' suoi funicoli; rincorata però anche spesso dagli eroi della saga nordica, dai paladini del cielo d'Artù e di Carlomagno, che, immobili sul portale della chiesa nelle rigide e talari loro cottardite, sguainano per lei le loro durlindane di pietra; e sorriso perfino, qualche rara volta, da qualche visetto di cherubino, che sembra scenderle nunzio di prossima resurrezione.

E veramente ella risorge con l'architettura archiacuta; con una miriade di guerrieri, di re, di santi e di sante, Divina Commedia della plastica, come il Lübke l'ha efficacemente chiamata, che ascende a inghirlandare le triplici porte della cattedrale, a scaglionarsi sulle sue torri, ad annicchiarsi nei suoi tabernacoli, a inerpicarsi sulle sue aguglie, in cima alle quali sembra che conversi col cielo. Quanta ingenuità e freschezza di sentimento in questo novello mattino dell'arte! Sono figure per lo più giovanili, delicate, compunte, però senza nulla della tetraggine bizantina e romanza; hanno il capo dolcemente reclinato sull'omero, movenze aggraziate e soavi, le mani giunte o posate sul cuore, il sorriso sulle labbra, un sorriso che non somiglia a quello dell'impasibilità greca, ma sembra rivolto a qualcosa di ignoto, a qualcosa di più alto e di più grande delle effimere nostre letizie. Rheims, Strasburgo, e qui, nell'istessa Parigi, la Santa Cappella, possono bene rendere testimonianza di questa fioritura, onde il XIII secolo s'è fatto un copiosissimo serto; e chi negherebbe di riconoscervi un novello

tesoro, un elemento novo, del quale la statuaria è bene in diritto di fare suo pro, allargando il campo chiuso dell'antica invenzione pagana?

Non bisogna peraltro credere che questo elemento sentimentale e cristiano abbia mai largamente attecchito in Italia. C'è anzi, già fino da quel primissimo risveglio, una segnalata differenza tra i popoli celto-germani ed il nostro, tra la loro arte e la nostra. Da noi la scultura, verso il medesimo tempo, miracolosamente si ridesta con Nicola Pisano; ma si ridesta fiera, vigorosa, piena di salute e di nerbo, tutta quanta imbevuta del succo antico. Le sue Vergini stanno assise davanti ai pastori colla dignità di regine; i suoi Magi sembrano inchinare la maestà dell'Oriente al genio vittorioso di Roma. Considera pure le opere di tutti quegli altri gloriosi Pisani, di Giovanni sulla facciata del Duomo d'Orvieto, di Andrea sulle porte del Battistero di Firenze, e insieme anche quelle di Giotto, nelle formelle del mirabile suo campanile e nei cammei della Cappella dell'Arena di Padova: virilmente antica la forma, e virilmente antico anche il pensiero. Il quale, sotto l'egida della leggenda, non si perita di descriver fondo alla vita civile, di raccontarti tutte le creazioni della primeva fantasia e tutte le libere conquiste della ragione: il primo pastore, il primo fabbro, il culto degli astri, la costruzione delle case, il cavallo, il telaio, l'aratro, la nave, e Dedalo ed Ercole ed Anteo insieme con le opere di misericordia, e Orfeo e Fidia e Apelle e Platone e Ari-

stotele e Tolomeo e Donato con le virtù cardinali e coi sacramenti, meno uno solo: quello della penitenza. Così si arriva al Quattrocento. Della scultura accade allora da noi il medesimo che dell'architettura; antico il midollo, nova, spigliata e libera la vegetazione. Quegli ingegnosissimi maestri, Jacopo della Quercia, Donatello, Mino da Fiesole, il Ghiberti, Luca della Robbia, Benedetto da Maiano, i Lombardi, e tutto il resto della magnifica pleiade, arricchiscono con una libertà di concetto infinita, e con una osservazione del vero acutissima, il tesoro dell'arte; però senza sforzo, senza vincolo di imitazione e di scuola, serbano tuttavia una fede costante, non voglio dire alla semplicità, ma certo alla dignità antica. Nulla, io penso, li avrebbe straniati e sorpresi di più, del sentirsi dire che il grande fosse tutt'uno con l'ampoloso e col gonfio; e che bisognasse discendere al meticoloso ed all'ignobile, per arrivare al midollo del vero.

Or come andò che nel gonfio, nell'ampoloso, e insieme nel meticoloso e nell'ignobile, si sia proprio finiti a cascare? Spesso dentro all'apice della maturanza cova il germe della dissoluzione; e chi considera il culto di cui furono circondate nel Cinquecento, non le genuine opere fidiache, ma quelle già decadenti della scuola d'Alessandria, recate vie più all'iperbole dai copisti romani, intende come la statuaria dovesse a poco a poco far divorzio dalla sincerità, e buttarsi alla maniera. Appunto in quel torno sopravvenne un ingegno sovrano, e parve destinato a mostrare quanto

diversamente dai forti operino i fiacchi, che vogliono trascinarsi sulle orme di quelli. Poteva bene Michelangelo fare a fidanzata colla materia, lui che sentiva palpitare dentro a ogni marmo un'idea, e la sentiva sì forte da scendere fin troppo addentro con lo scalpello, per fretta di liberarla dal suo involucro di sasso; poteva bene plasmare dei giganti a sua posta, lui che era della famiglia; ma quando, per fare alla michelangelolesca, si pigliò dagli imitatori a muscoleggiare, e non tanto, come dice il Baldinucci, *a seconda di un certo lor nuovo gusto e capriccio*, quanto a seconda di un gusto e di un capriccio che neppure era loro, ma del maestro, il destino della statuaria fu scritto. E fa pena vedere questo gusto e capriccio di seconda mano intrudersi allora fino oltre l'Alpi, dove attutisce la originalità un poco rozza, ma schietta, dei Krafft e dei Vischer, e soffoca quel fare, vero qualche volta fino a parer formato sul vero, ma qualche volta anche toccantissimo, dei Roullant de Roux e dei Jean Juste, per mettere in auge da una parte, laggiù in Germania, certi Tedeschi e Olandesi italianeggianti fin nel nome, come quel Peter von Witte che si fa dare di maestro Candido; e per dominare dall'altra, qui in Francia, questi assai migliori maestri della scuola di Fontainebleau, i Jean Goujon, i Germain Pilon, i Perret, i Bontemps e tutti gli altri; i quali conservano bene, anche imitando, il dono di fare dei capi d'opera; ma non conservano quello di lasciare dei successori.

L'arte venuta da poi fu dappertutto infelicissima, e doveva essere; perchè una grande abilità di mano vi si incontrava con una grande vacuità di pensiero e con una grande superbia. Quelle attitudini tecniche, che non si sapevano più spendere in cose degne, si voltarono a contendere furiosamente le palme volgari della difficoltà superata; e tutto l'acume dell'ingegno si appuntò a cercar temi che apparecchiassero cimenti non più veduti, novità di svolazzi, di trafori e di sottosquadri, da far brillare la bravura dello scalpello, anzi dell'ugnetto, del trapano e della subbia. L'ordigno signoreggiò; e, togliendo alla fantasia le briglie, se la elesse a provveditrice. Tutti i termini che segnano il legittimo confine della statuaria furono rovesciati; la materia, di rigida, si volle duttile, di monocroma, colorita; e quegli avvedimenti della composizione pittoresca, che s'erano pur troppo intrusi nel bassorilievo fin dai tempi buoni del Cinquecento, entrarono a dominare la scultura tutta quanta; suggerirono le statue peggio che sbilanciate, sbilenche, le composizioni farraginose, le incastonature di più marmi e di più metalli; e s'arrivò fino agli scheletri, agli astrolabi, alle reti forate a maglia a maglia, e a tutti gli altri fanciulleschi gingilli di un'industria, che, avendo principiato col rinfrinzolir l'arte, finiva bellamente col soppiantarla.

Fortuna, che per essere stata l'invasione in qualche paese più tarda, anche fu più tarda l'ultima degenerazione. Il Puget, lavorando in Italia,

parve migliore dei contemporanei; e già da noi al pronto e ferace Bernini, un vero genio smarrito, erano successi, non che l'Algardi e il Rusconi, i più scapigliati manieristi e facitori del Settecento, mentre ancora l'Houdon poteva dare alla Francia quel miracolo di vita viva, che è la statua di Voltaire. L'andazzo volgare a ogni modo era perverso; e si può facilmente intendere come tra' Francesi gli uomini di gusto severo e di non labile memoria si professino riconoscenti a quel Luigi David, il quale, ancora che non sapesse poi razzolare come predicava, osò uscir fuori con quel suo famoso: « *Soyons vrai d'abord, nous serons beau ensuite* » che pare un'epigrafe d'ieri. Era invece d'un classico a oltranza, d'un concittadino ideale dei Leonidi e degli Orazi, d'un maestro del quale, al dì d'oggi, le stecchite composizioni, più somiglianti a cartoni che a quadri, e piuttosto a gruppi di statue che di persone vive, certamente non seducono gli occhi; ma che, sulla fine del passato secolo, furono un làbaro di riscossa contro le leziosaggini dell'arte in cipria ed in guardinfante. Così, la rivoluzione aiutando, si tornò alla semplicità greca; che, rispetto al corrotto gusto del tempo, era quasi un tornare alla natura. Onesto se anche un po' timido indirizzo, il quale, bandito già dal Lessing, dal Carstens, dal Winckelmann e dal Mengs, ebbe in Italia un antesignano troppo presto dimenticato, e più valente assai che a parole, il Canova. Venne poi quel gagliardo figliuol di fabbro, Lorenzo Bartolini, a compir l'opera; e, modellata a Parigi la

battaglia d'Austerlitz per la colonna di bronzo del Grande Esercito, scese in patria a vincere nell'arte un'altra battaglia; e ad alzare sugli scudi, ma da regina e non da Taide, la verità.

Questi nomi ci riconducono — un poco tardi, non è vero? — ai contemporanei. Io però, al posto, non credo che il prodromo sia stato inutile; perchè, se mi è lecito tirare al mio mulino la sentenza del Machiavelli, a qualcosa serve l'esempio di certi dirizzoni che l'arte piglia, anche quando è più balda del suo saper fare e si crede più sicura di sè; a qualcosa serve l'esempio di certe correzioni, che la decadenza s'incarica d'infliggere, quando il buon senso non le anticipa lui.